

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO  
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI  
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-  
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

**19.**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 12 OTTOBRE 2004**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALBERTO DI LUCA**

**INDICE**

	PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
Di Luca Alberto, <i>Presidente</i> .....	2
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULLA GE- STIONE COMUNE DELLE FRONTIERE E SUL CONTRASTO ALL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA IN EUROPA</b>	
<b>Audizione del ministro per le politiche co- munitarie Rocco Buttiglione:</b>	
Di Luca Alberto, <i>Presidente</i> .....	2, 8, 9, 12, 15
Bedin Tino (MAR-DL-U) .....	10, 11
Bettamio Giampaolo (FI) .....	12
Buttiglione Rocco, <i>Ministro per le politiche comunitarie</i> .....	3, 5, 10, 11, 12, 13, 14
Moro Francesco (LP) .....	12, 13
Tidei Pietro (DS-U) .....	5, 9, 10, 14

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
ALBERTO DI LUCA

**La seduta inizia alle ore 13,15.**

*(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro per le politiche comunitarie Rocco Buttiglione.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla gestione comune delle frontiere e sul contrasto all'immigrazione clandestina in Europa, l'audizione del ministro per le politiche comunitarie Rocco Buttiglione.

Preliminarmente, desidero esprimere le mie congratulazioni al senatore Francesco Moro, per la sua elezione a Vicepresidente del Senato.

Ringrazio il signor ministro, a nome del Comitato, per aver accettato il nostro invito.

L'indagine vuole costituire un esame approfondito delle politiche relative alla gestione dei flussi migratori con riferimento alla prevenzione e al contrasto dell'immigrazione clandestina e alle misure finalizzate all'integrazione degli immigrati legali.

Nel corso della definizione del programma si è evidenziata l'importanza di approfondire, al fine della concreta identificazione di una strategia globale in materia di politica di immigrazione, la conoscenza delle modalità in cui si sostanzia l'azione comunitaria in materia di controllo e di gestione integrata delle frontiere esterne.

Al tempo stesso, si è ritenuto opportuno avviare un'analisi delle misure di contrasto all'immigrazione illegale, all'introduzione clandestina e alla tratta di esseri umani, ritenute propedeutiche, in sede sia comunitaria, sia nazionale, alla realizzazione di un quadro giuridico di riferimento comune in materia.

L'odierna presenza del ministro Buttiglione — che ringrazio nuovamente, a nome dell'intero Comitato, per avere accettato questo invito — costituisce, dunque, l'occasione per acquisire ulteriori elementi di conoscenza diretta su questi temi.

Se mi è concesso, vorrei esprimere, a titolo personale, il rammarico per l'ennesimo attacco ai principi e ai valori del cattolicesimo condivisi dalla stragrande maggioranza degli italiani proprio da parte di coloro che, spesso, per fini politici, rivolgono false accuse di anti-islamismo. A mio avviso, quanto accaduto ieri, a Bruxelles, costituisce una clamorosa dimostrazione dell'intolleranza di chi pretenderebbe di essere paladino della tolleranza.

Tornando all'oggetto della nostra audizione, signor ministro, le chiediamo quali siano, a cinque anni dall'istituzione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, in un contesto istituzionale rinnovato a seguito dell'allargamento dell'Unione e dell'entrata in vigore del nuovo trattato co-

stituzionale, le priorità e le azioni future da intraprendere nel settore della giustizia e degli affari interni.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. La ringrazio, signor presidente, anche per le sue parole di solidarietà che, certamente, penetrano profondamente nel mio cuore. Tuttavia, è nostro dovere attenerci rigidamente al tema dell'audizione odierna.

Voi desiderate approfondire un argomento che, tecnicamente, è definito Schengen 2, cioè la revisione del trattato di Schengen e il passaggio alla seconda fase di applicazione di questo accordo. Come voi sapete, dal punto di vista giuridico tale convenzione costituisce uno strumento abbastanza problematico, perché nasce al di fuori del diritto comunitario. Successivamente, è stato comunitarizzato, non senza fatica e non senza residui che rendono più difficile il buon funzionamento dei meccanismi che sono stati attivati. Per di più, alcuni paesi non hanno aderito a questo accordo e altri vi hanno aderito con qualche riserva ed eccezione. Ci troviamo di fronte alla necessità di ampliare lo spazio Schengen attraverso l'ingresso dei suoi meccanismi nei nuovi paesi membri. Questo ingresso di dieci nuovi Stati nell'Unione europea, tuttavia, costituisce anche un'occasione per rivedere le strutture, per comunitarizzare in modo compiuto il sistema previsto dall'accordo e per discutere anche di una serie di problematiche connesse, sulle quali ormai è difficile non focalizzare l'attenzione.

In primo luogo, noi abbiamo bisogno di una difesa e di una sorveglianza comune dei confini e di una lotta comune contro l'immigrazione illegale. So di essere stato fortemente criticato per avere affermato che l'immigrazione illegale è un cancro. Cercherò, quest'oggi, di utilizzare una espressione più *soft*. Dirò che si tratta di una realtà assolutamente inaccettabile perché immigrazione illegale significa uomini e donne senza diritti i quali, quando subiscono un'aggressione nella vita o nella proprietà, sono costretti a farsi giustizia da soli e a creare una loro mafia nazionale,

non potendo rivolgersi ai Carabinieri, i quali, inevitabilmente, li obbligherebbero a rimpatriare. In alternativa, sono costretti a cambiare residenza, perché, in Italia, è difficile rimpatriare le persone ed è più facile che ci si sottragga alla procedura cambiando residenza e precipitando, quindi, ancora più profondamente nell'illegalità. Altrimenti, si possono rivolgere ad una mafia già esistente ed ampliare la sfera della criminalità organizzata in Italia.

Questo è il problema dell'immigrazione clandestina ma ciò non accade soltanto oggi e nel nostro paese. È sufficiente leggere alcuni libri sulla formazione della criminalità organizzata irlandese e italiana negli Stati Uniti d'America, per sapere che questi sono i meccanismi attraverso i quali l'immigrazione illegale genera criminalità. Allora, bisogna combattere l'immigrazione illegale. Anticipo la mia convinzione in base alla quale lo strumento migliore per combattere l'immigrazione illegale è l'immigrazione legale, vale a dire creare alcune possibilità di immigrazione legale che consentano di raggiungere l'Italia alla luce del sole, secondo le prescrizioni di legge, valorizzando l'articolo 1 della legge nota come Bossi-Fini. Tuttavia, per ragioni di ordine dell'esposizione, di questo tratteremo più avanti.

La prima tappa consiste nell'uniformare la difesa del confine. Ciò richiede criteri uniformi per l'identificazione delle persone e per la concessione dei visti. Stiamo lavorando, a livello europeo, ad un visto comune europeo e ad un passaporto europeo con l'indicazione di qualificatori biometrici che ci consentano di effettuare un'identificazione corretta e sicura. Come sapete, in tema di immigrazione clandestina uno dei problemi fondamentali consiste nello stabilire l'identità delle persone. In molti casi, i provvedimenti di espulsione non possono essere eseguiti perché non è possibile stabilire in modo chiaro l'identità di un individuo e la sua appartenenza a questo o quel paese, che ha il dovere — teorico o meno teorico — di accogliere l'espulso. Si sta lavorando con il sistema della digitalizzazione dei tratti facciali, con

quello delle impronte digitali, relativamente sperimentato, e si sta lavorando sul riconoscimento dell'iride. Questi sono passi in avanti importanti e credo che dobbiamo affrontarli senza pregiudizi, per poter avere le garanzie di una corretta identificazione.

Credo che sia importante anche un certo dialogo con gli Stati Uniti d'America. Anche per questo sono stato fortemente criticato, ma credo che sia proprio così. La gestione dei flussi e anche la gestione delle enormi masse di turisti, che si spostano da un paese ad un altro, non può essere effettuata senza una collaborazione, innanzitutto, tra Stati Uniti ed Europa, certamente da estendere ad altri Stati. Ciò è necessario per disporre di criteri comuni che consentano l'identificazione. Bisogna lavorare su questo tema e bisogna lavorare su di un sistema comune per quanto riguarda i visti. Inoltre, bisogna creare uno stretto coordinamento tra le polizie di frontiera.

È in via di costituzione una Agenzia europea per la protezione dei confini e credo che questa Agenzia debba essere fondata non soltanto sullo scambio di informazioni, che, comunque, è di vitale importanza, ma anche sulla costituzione di una *task force*, di un gruppo di lavoro che possa spostarsi, se necessario, nei settori in cui si verificano emergenze, per far fronte ad esse. Mi riferisco, ad esempio, alle emergenze che noi abbiamo sperimentato nel Mediterraneo e a quella che si sta delineando, attualmente, alla frontiera polacca, a causa dell'afflusso di profughi dalla Cecenia.

Sono situazioni di emergenza alle quali bisogna fare fronte con strumenti di emergenza, avendo la preoccupazione di proteggere adeguatamente i diritti umani. A proposito di quest'ultima, c'è da svolgere un grande lavoro consistente nell'identificazione, per capire chi sia davvero ceceno e abbia diritto di presentare domanda di asilo; chi non lo è, non avendo diritto di presentare tale domanda, può e deve essere respinto al confine. Noi sappiamo che la gran parte dell'immigrazione clandestina non avviene attraverso la presenta-

zione al confine ma, piuttosto, attraverso visti turistici che successivamente scadono. Scaduti i visti, queste persone entrano nel mercato del lavoro illegale. Tuttavia, sappiamo anche che i fenomeni attualmente più drammatici di immigrazione clandestina avvengono attraverso un altro canale. Mi riferisco a coloro che prendono una barca e arrivano sulle nostre coste anche a rischio della vita. In questi casi, dobbiamo essere in grado di lavorare anche sostenendoci a vicenda.

Si tenga presente che esiste anche un problema di sostegno finanziario reciproco. So di dire qualcosa che, probabilmente, farà un po' male al cuore del ministro Schily, che ha espresso una posizione piuttosto negativa in proposito. Tuttavia, è vero che ci sono Paesi i quali non hanno frontiere esterne e, quindi, non pagano il costo della protezione delle frontiere esterne. Alcuni Stati, come la Polonia, presentano 1.300 chilometri di frontiera terrestre e altri, come l'Italia, hanno 8.500 chilometri di frontiera marittima. Sorvegliare queste frontiere costa, e il costo sostenuto torna a beneficio di tutta l'Unione. Infatti, chi arriva in questo Paese successivamente si sposta e va dove vuole. Perciò, non si tratta di difendere esclusivamente il confine italiano ma il confine europeo. Una qualche ripartizione dei costi sembra essere ragionevole e perfettamente giustificata.

Quindi, il primo capitolo, per così dire, consiste nella difesa e nella protezione dei confini e nella necessità di disporre di strumenti che consentano questa protezione. Il fatto è che la protezione dei confini, secondo il principio di sussidiarietà, è in larga misura di competenza dell'Unione, perché si realizza da parte dell'Unione in modo migliore di quanto non sia possibile al singolo paese. Realizzarla a livello di un singolo paese significa imporre costi straordinari ad alcuni Stati, di cui beneficiano anche gli altri.

Il secondo problema che ci si presenta è quello delle espulsioni. Quando si scopre che qualcuno si trova in Italia illegalmente, bisogna avere la possibilità di mandarlo via. Le espulsioni sono aumentate

notevolmente, negli ultimi anni, ma la situazione ancora non è soddisfacente, probabilmente perché la legge Bossi-Fini non è applicata integralmente. Forse, non può esserlo senza una ulteriore iniziativa che vada anche al di là di questa stessa legge. Mi spiego meglio. Il perno della legge citata è nell'idea secondo la quale dove c'è un contratto di lavoro c'è una persona perbene, che ha diritto di restare in Italia e alla quale deve essere rilasciato un permesso di soggiorno. La nostra industria, la nostra agricoltura, i nostri servizi e anche le nostre famiglie, ove siano presenti persone anziane, domandano personale proveniente da questi paesi. Perciò, esiste una domanda da parte del mercato del lavoro italiano alla quale si può rispondere con l'arrivo tra di noi di questi immigrati. Tuttavia, non esiste la possibilità di mettere in rapporto tra loro domanda e offerta di lavoro. L'emigrante, o aspirante tale, non sa quale domanda di lavoro ci sia in Italia e chi ne ha bisogno, non sa in che modo mettersi in contatto quando giunge in Italia. Si tratta di una situazione non soltanto italiana ma, badate, comune a tutta l'Europa. Il risultato consiste in una immigrazione illegale e in una sanatoria successiva.

Se vogliamo uscire dal sistema dell'immigrazione illegale, con tutto quello che comporta quanto ai nuovi mercanti di schiavi, alla creazione di *lobby* legate alla criminalità organizzata, di rischi di infiltrazione terroristica, alla violazione dei diritti umani, prima, durante e dopo il trasporto, e così via, dobbiamo avere il coraggio anche di parlare di immigrazione legale. Questo è possibile attraverso la conclusione di accordi con i paesi situati sull'altra sponda del Mediterraneo, ai quali chiedere la riammissione, chiedere cioè che siano accolti coloro che giungono sulle nostre coste partendo dai loro porti. Non si tratta di espulsione di massa — come riportato erroneamente da qualche giornale — ma di respingimento alla frontiera. Il respingimento riguarda coloro che non abbiano il permesso di entrare in Italia, una volta trascorso il tempo necessario per rifocillarli e il tempo di verificare

se abbiano o meno titolo per presentare domanda d'asilo. Se tale titolo non abbiano, ove non ci sia neppure un *fumus boni iuris* e non ci sia neppure la minima idea che possa esserci e che il caso possa meritare maggiore approfondimento, questi immigrati sono rimandati indietro.

Quindi, noi abbiamo bisogno di concludere accordi di questo tipo per il rimpatrio. Ovviamente, per accordi di questo genere ci è richiesta una contropartita: in altri termini, questi Paesi ci chiedono che cosa noi facciamo per loro, nel momento in cui essi fanno questo per noi. Noi dobbiamo poter rispondere che daremo loro alcune contropartite. La prima di esse è costituita dall'immigrazione legale. Noi dobbiamo offrire l'opportunità di venire in Italia legalmente e nessuno mi priverà di questo convincimento. Sono morte 1.127 persone nel Mediterraneo, cercando di raggiungere l'Italia. Mi riferisco soltanto alle morti registrate e documentate; quelle reali, le conosce soltanto il buon Dio, se è ancora consentito questo riferimento in un'aula parlamentare.

PIETRO TIDEI. Noi non esprimiamo un voto.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. In questa sede non esprimete un voto; quindi, forse, è consentito.

Come dicevo, sicuramente il dato reale è un multiplo di quello registrato. Molte di queste persone sarebbero potute giungere in Italia legalmente, se soltanto avessero saputo in che modo. Allora, c'è un problema di diffusione dell'informazione, di formazione professionale sull'altro lato del Mediterraneo, e un problema di accordi. È necessario che qualcuno, che beneficia della fiducia sia degli imprenditori italiani sia di queste persone sull'altra sponda del Mediterraneo, riesca a metterli in contatto e ad attivare canali di immigrazione legale. Non si tratta di una idea così scandalosa e così nuova, come alcuni hanno pensato. È quanto hanno fatto i tedeschi in Italia, quando noi eravamo un paese di emigrazione. Le ACLI aprivano i loro centri nei

capoluoghi di provincia, insegnavano ai nostri lavoratori qualche parola di tedesco o di francese, per coloro che si recavano in Belgio o in Francia, fornivano un minimo di formazione professionale e un contratto di lavoro. In tal modo, i nostri connazionali partivano in modo legale. Questo è quanto gli italiani hanno fatto in Albania. Abbiamo concluso un accordo con l'Albania che sta funzionando. Infatti, avrete notato che non si sente più parlare di disperati che attraversano il canale di Otranto a bordo di barconi. Il traffico, se non è scomparso, si è ridotto moltissimo e coloro che ancora lo praticano non si occupano di immigrazione clandestina ma svolgono altri traffici e, quindi, siamo anche più liberi di stroncarli, con minori precauzioni e cautele.

Quanto alla politica dell'Italia con la Libia, noi non abbiamo costituito campi di concentramento e non abbiamo intenzione di costituirne, anche perché non potremmo, trattandosi di uno Stato sovrano. Vi immaginate come Gheddafi possa cedere parte della propria sovranità affinché, su parti del territorio libico, l'Italia costituisca i campi di concentramento? Non è ipotizzabile! Per la verità, i campi di concentramento già esistono o, almeno, ci sono migliaia e migliaia di persone, che provengono da altri paesi e vorrebbero emigrare in Italia, ammassate, senza neppure un tetto sulla testa. Che cosa si può fare? Fornire loro un minimo di assistenza umanitaria, e informazioni su come si possa venire in Italia. Queste persone sono lì. Ogni tanto, per allentare la pressione, si consente che qualche barca carica di disperati navighi verso le nostre coste. Invece, noi dobbiamo far partire, non qualche barca, ma qualche aereo, non carico di disperati, ma di lavoratori che vogliono venire a lavorare tra di noi e che possono venirci facendo il loro bene e anche il nostro. Coloro che salgono sulle barche non sempre sono coloro che vorremmo avere fra di noi, perché accade che chi più si azzarda a fare questo — talvolta, non sempre — ha conti da regolare con la giustizia del proprio Paese e non è proprio l'immigrato più desiderabile da ricevere.

Quindi, se la prima tappa consiste nella definizione del confine e nella conclusione di accordi per la guardia frontiera comune, per il visto comune e il passaporto comune, la seconda tappa consiste nella diffusione nel mondo di notizie sul modo in cui si può venire legalmente in Europa e sul modo in cui può trovare un lavoro in Europa.

Tutto questo si scontra con un problema. Tranne l'Italia, per la verità gli altri Paesi ancora non hanno voluto affrontare il tema dell'immigrazione. La parola immigrazione non si deve pronunciare, c'è una sorta di pregiudizio secondo il quale non si deve pronunciare. Però, siccome anche quelle società hanno bisogno di immigrazione, si parla di asilo e si fa venire la gente con l'idea che si tratti di richiedenti asilo. Questo non sempre è vero, anzi, spesso non lo è. A mio parere, noi dobbiamo definire chiaramente il concetto di asilo, che non coincide con quello di immigrazione. L'immigrazione avviene se c'è una convenienza reciproca. Noi non abbiamo il dovere di lasciar venire tra di noi tutti coloro che lo desiderano. Dobbiamo scegliere, accogliendo coloro che riteniamo sia giusto e opportuno ammettere nel nostro paese, perché fanno il loro ma anche il nostro bene. Se aprissimo le frontiere, arriverebbero in tanti e noi diventeremmo più poveri, perché il nostro sistema di vita salterebbe, ma loro non diventerebbero più ricchi. Non ci sarebbe miglioramento per nessuno.

L'asilo è cosa diversa, è un dovere, ovvero, un diritto. L'asilo scatta quando qualcuno non può più vivere nella propria terra perché, se vi rimane, viene ucciso, oppure sono violati in modo grave i suoi diritti fondamentali, perché viene incarcerato o torturato. L'asilo ha questa base. Noi abbiamo bisogno di definire in modo chiaro questo concetto. L'Italia è un po' in difetto; mentre altri Paesi hanno approvato leggi sull'asilo — non so se siano buone o cattive — il nostro, in questo, è un po' in ritardo. Invece, l'Italia ha il vantaggio di avere affrontato in modo diretto il problema dell'immigrazione clandestina laddove altri Paesi non lo hanno voluto

affrontare. Noi dobbiamo definire esattamente la nozione di asilo, in modo da sapere quando ci sia diritto di asilo e quando non ci sia. D'altro canto, dobbiamo aprire il canale dell'immigrazione. Come ripeto, l'asilo è un diritto.

La campagna che dobbiamo lanciare deve investire il Mediterraneo e questa campagna non può essere slegata da un'altra, quella per i diritti umani. Noi abbiamo bisogno di concludere accordi con i Paesi del Mediterraneo che prevedano la riammissione e la cooperazione economica per il sostegno allo sviluppo di quelle aree. Adesso è possibile. Il cosiddetto processo di Barcellona, di cui per anni si è parlato un po' a vuoto, adesso diventa molto più concreto e più possibile, perché i grandi ostacoli stanno cadendo. Il primo grande ostacolo era costituito dalla guerra civile in Algeria. Ho quasi il timore di affermare che, finalmente, quella guerra civile sta finendo. Il numero delle morti è rapidamente diminuito e possiamo sperare che l'Algeria diventi a breve o sia già diventata un partner con il quale ricominciare a lavorare.

Un altro problema era quello dell'isolamento internazionale della Libia. Anche questo sta finendo. Bisogna riprendere l'idea di un mercato del Maghreb, chiedendo, per questo, una collaborazione tra i paesi che hanno elevato barriere doganali che li separano l'uno dall'altro, al punto che non c'è un mercato. Bisogna anche impostare il problema di una infrastrutturazione. Abbiamo completato le reti TEN in Europa; bisogna cominciare a pensare a cosa succede laddove finiscono queste reti, dobbiamo cominciare a pensare al tema della infrastrutturazione del Maghreb, a creare un mercato del Maghreb e alle condizioni per investire in quell'area per fare in modo che quelle popolazioni possano vivere e creare posti di lavoro.

Ovviamente, questa è una parte inevitabile legata alla gestione dell'immigrazione, impossibile da attuare senza la collaborazione dei Paesi rivieraschi del Mediterraneo. Con uno di questi Paesi noi abbiamo condotto un esperimento, quello

libico, e credo che l'Europa debba riprendere un discorso più ampio di collaborazione per lo sviluppo, per la riammissione e per l'immigrazione legale, fermi rimanendo i diritti dei richiedenti asilo, che, lo ripeto, appartengono ad un'altra categoria, diversa da quella degli immigrati clandestini.

Ovviamente, quanto più noi riusciamo a diffondere la democrazia nell'Africa del nord, migliorando anche le condizioni di vita, tanto più si semplifica la gestione dei flussi migratori. È centrale il concetto di Paese terzo sicuro. Chi domanda asilo si muove da un Paese insicuro verso un Paese sicuro. Quando si trova in un Paese sicuro vi può rimanere. Ovviamente, quest'ultimo Stato, in caso abbia difficoltà sul mercato del lavoro, chiederà ad altri Paesi sicuri di accogliere un certo numero di richiedenti asilo. Tuttavia, il fenomeno può essere gestito in modo legale e con maggiore tranquillità. Poter trasformare i Paesi del nord Africa in Paesi sicuri sarebbe un passo in avanti straordinario. Affinché siano sicuri, noi vogliamo che si diffonda la democrazia, il rispetto dei diritti umani e vogliamo che essi aderiscano alla convenzione di Ginevra del 1951, che regola i diritti dei richiedenti asilo. L'adesione e, ovviamente, il monitoraggio circa la sua effettiva applicazione, è qualcosa che ci fornisce un quadro concettuale, entro il quale è più facile gestire questi flussi e dare loro una ragionevole guida.

C'è anche un terzo pilastro della politica in questo ambito. Sono stato molto criticato per avere parlato di asilo per motivi economici. Quindi, dal momento che la cosa non è stata gradita o non è stata ben compresa, non ne parlerò. Però, abbiamo un problema che, allo stesso tempo, è morale e politico.

Immaginate l'arrivo di una barca sulle nostre coste, che trasporti mille persone che richiedono rifugio. Possiamo immaginare, con una certa approssimazione non troppo lontana dalla realtà, che due terzi di essi saranno egiziani. L'Egitto non è un paese che legittimi massicce fughe per la protezione dei diritti umani. Dall'Egitto si

vuole emigrare ma, pur non essendo escluso, è difficile che da tale paese provengano richiedenti asilo, almeno *prima facie*. L'Egitto non è un paese assimilabile alla Gran Bretagna, ma non è neppure uno Stato dal quale si emigra perché i diritti umani sono violati, salvo che si tratti di un copto capitato in un'area nella quale si stia cercando di distruggere la chiesa copta. Può capitare anche che un inglese, per qualche stranissimo motivo, abbia fondate ragioni di chiedere asilo. Tuttavia, *prima facie*, nel caso in cui un cittadino inglese giunga in Italia e chieda di presentare domanda di asilo, il respingimento al confine sembra essere giustificato: sbagliremmo in un caso su di un milione, ma in tutti gli altri casi avremmo ragione. Un sesto degli individui trasportati dalla ipotetica barca saranno eritrei ed etiopi che fuggono da situazioni di guerra o, comunque, da luoghi in cui le conseguenze della guerra sono tali da rendere plausibile che si chieda asilo politico. Verosimilmente, però, una certa percentuale sarà costituita da coloro che fuggono dal Sahel. Chi fugge dal Sahel non ha motivi politici per emigrare, non si tratta di rifugiati politici. Queste persone fuggono davanti al deserto che avanza e che distrugge la terra coltivabile. Non si tratta, lo ripeto, di rifugiati politici ma è difficile affermare l'intenzione di rimandarli a casa loro, perché una casa non hanno più, perché il deserto ha distrutto la loro casa.

Allora, credo che della nostra politica debba fare parte anche una politica di cooperazione volta a ripristinare condizioni minime di abitabilità nel sud del Sahel affinché ci siano case verso le quali rimandare persone che è difficile definire immigrati clandestini. Tuttavia, non vogliamo definirli rifugiati per motivi economici e non vogliamo concedere loro il diritto d'asilo per motivi economici. Essi, comunque, vivono una condizione umana tale che prevede soltanto due soluzioni possibili: o si riporta l'acqua nel Sahel, o si porta questa gente da qualche altra parte. Probabilmente, per mille ragioni culturali, economiche, umane e politiche, è meglio portare l'acqua nel sud del Sahel.

Credo che questo debba essere un impegno dei programmi di cooperazione italiani e dell'Unione europea.

Tutto ciò serve per dare una visione completa riguardo ai paesi di accoglienza, ai paesi di transito e ai paesi di origine. Spero di avere fornito un'idea della complessità dei problemi che sono di fronte a noi. Sono consapevole di aver delineato un quadro, per così dire, impressionistico ma sono pronto a rispondere alle vostre domande per riempire i tanti vuoti che sono rimasti nella rappresentazione.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il signor ministro, che è stato molto chiaro nella sua esposizione.

Personalmente, sono rimasto colpito dal suo riferimento alla necessità di avere un sostegno finanziario reciproco e alla parziale contrarietà, in tal senso, da parte del ministro dell'interno tedesco Schily. Molto modestamente, noi abbiamo cercato di far pervenire il messaggio che, su quattro immigrati clandestini che entrano nel nostro paese, mediamente, tre di essi sono intenzionati a raggiungere la Germania. Perciò, sarebbe ragionevole se mettesse mano al portafoglio.

Inoltre, vorrei ricordare una considerazione espressa dal nostro Comitato al commissario Vitorino, all'epoca in cui l'Unione europea contava 15 Stati membri. In quell'occasione, cercai di presentare un'immagine al commissario, spiegandogli che la mia visione dell'Europa, dal punto di vista dell'immigrazione, era quella di un grattacielo. Ovviamente, se un grattacielo ha 15 piani, non si può pensare che chi si trova al pianterreno debba sostenere i costi e l'onere del presidio della sicurezza dell'intero edificio. A lei, signor ministro, in vista del suo nuovo imminente incarico, lasciamo nuovamente questo messaggio, che ha lo stesso valore, salvo che il grattacielo è divenuto più alto, dal momento che oggi conta 25 piani. Vale la pena di ricordare ai 24 coinquilini di questo grande e nuovo edificio che chi sta al pianterreno, con i suoi oltre 8 mila chilometri di coste, non deve essere lasciato solo a sostenere l'onere economico e fi-



nanziario, e gli oneri accessori, di questo problema.

Do la parola ai colleghi che intendano rivolgere domande al ministro.

**PIETRO TIDEI.** Sicuramente, mi unisco agli auguri di buon lavoro al neo commissario, in vista del suo nuovo incarico. Invece, signor ministro, mi consenta di dissentire dalla valutazione del presidente Di Luca. Al pari — credo — di molti altri, penso che le opinioni liberamente espresse e, quindi, anche le sue, non possano non essere altrettanto liberamente valutate da chi queste opinioni ascolta. Quindi, se qualcuno è libero di esprimere opinioni, giustamente, deve avere anche il coraggio di accettare di essere valutato per le opinioni che esprime. Non voglio entrare nel merito e non intendo sollevare una polemica, perché non è il caso. Tuttavia, siamo in un contesto, quello europeo, in cui molti Stati membri hanno legislazioni probabilmente più progressiste di altri, almeno dal mio punto di vista. In questo contesto, legittimamente molti rappresentanti di altri Stati possono temere, probabilmente, un passo all'indietro dell'Europa, che nessuno vorrebbe. Credo che ognuno debba esprimere liberamente la propria opinione e, signor presidente, lascerei perdere l'Islamismo e il fondamentalismo, che in questo non c'entrano affatto.

**PRESIDENTE.** Per quanto riguarda l'oggetto della nostra indagine conoscitiva, onorevole Tidei, qual è la domanda che voleva rivolgere, ascoltata l'interessante premessa?

**PIETRO TIDEI.** Dal momento che la sua, signor presidente, non era una domanda ma una affermazione, vorrei contestare questa affermazione senza alcuna domanda.

Ovviamente, mi unisco agli auguri di buon lavoro, signor ministro, sperando che nel futuro anche il neo commissario sappia adeguarsi ad un'Europa in cammino. Nell'Unione europea si è in tanti, con opinioni e legislazioni diverse, ed è probabile che si debba, quanto meno, adat-

tarsi ad un'Europa che procede e che, probabilmente, non va all'indietro. Tuttavia, tralascio questo argomento, ricordando che ho espresso una opinione del tutto personale.

Vorrei tornare su alcune sue affermazioni, signor ministro. Innanzitutto, noi condividiamo l'esigenza, ormai insopprimibile, di contrastare l'immigrazione clandestina che rappresenta un dramma, soprattutto per chi è costretto ad emigrare. Condividiamo, in parte, gli adempimenti cui state ottemperando per contrastare seriamente questa immigrazione e, in modo particolare, mi permetto di condividere l'esigenza di non aspettare che l'immigrato giunga sulle nostre coste a bordo di una imbarcazione (e se non arriva, è perché è naufragato prima). Visto che siamo al primo piano o al pianterreno di questo condominio — per usare un'immagine cara al nostro presidente — sarebbe stato giusto se fossimo andati prima a portare ai Paesi nostri dirimpettai non soltanto proposte di accordi. Signor presidente, mi darà atto che per anni, o, per lo meno, per molti mesi, ho sostenuto che il problema proveniva dalla Libia; che era legato all'embargo e ad un controllo delle coste che i libici non erano in grado di effettuare, perché sprovvisti dei mezzi necessari per contrastare effettivamente l'immigrazione dal mare.

Il problema vero è non soltanto quello di affrontare tale immigrazione restituendo ai libici la possibilità di importare mezzi idonei a contrastarla, ma anche quello di arrivare alla conclusione di accordi seri che impediscano — diversamente da quanto a mio giudizio sta accadendo — questa deportazione di massa. Signor ministro, noi respingiamo, reimbarchiamo queste persone che, poi — come sappiamo tutti, perché lo abbiamo letto — sono inviate verso gli aeroporti di confine, verso il Sahel o altri Paesi, sono rimesse in libertà. Probabilmente, in tal modo si condannano alla morte centinaia e centinaia di immigrati clandestini che avevano raggiunto l'Italia affrontando un viaggio disastroso — mi riferisco a coloro che sono riusciti ad arrivare — e che sono reimbar-

cati, dopo essere stati detenuti e non ospitati in un centro di accoglienza. Noi abbiamo visitato il centro di Lampedusa. Oggi, quel centro non è di accoglienza; purtroppo, in certi periodi, è un centro di detenzione, che ospita oltre mille persone, a fronte di 190 posti disponibili, in una situazione di degrado impressionante. Queste persone, rapidissimamente, dopo un sommario riconoscimento, sono reimbarcate per la Libia, trasferite nuovamente, su camion, ai confini e nel deserto.

Mi rivolgo a lei, signor ministro, che è un cattolico, sicuramente, e credo di poter affermare che tutto questo non può tacitare la nostra coscienza. Infatti, non abbiamo reso un buon servizio allo Stato inviando nuovamente in Libia queste persone, sapendo che molte di esse, probabilmente, non ce la faranno e moriranno o, comunque, non sapendo quale sarà la loro sorte. Credo che l'Italia e, soprattutto, l'Europa — dal momento che lei, adesso, è commissario europeo — debbano porsi questo problema seriamente.

Sono assolutamente d'accordo riguardo al sinallagma o, quanto meno, alla necessità di ottenere che altri rifondano quelle spese che non è giusto siano affrontate soltanto da noi. Tuttavia, dobbiamo avere più umanità. Alcuni giorni fa ho partecipato alla presentazione di un libro. Quando in alcuni paesi, tra cui il Mozambico, c'è un'aspettativa di vita che non supera i 30 o 33 anni, come può pensare, signor ministro, che non ci sia una madre che spinga il proprio figlio al di là di quel mare, per farlo approdare in una terra dove c'è una aspettativa di vita di 70 o 80 anni? Non ci sono regole che tengano, finché ci sarà la forza di una madre che vuol dare al proprio figlio una prospettiva diversa. Credo che su questo noi dobbiamo fare qualcosa di più e non possiamo limitarci ad attenerci scrupolosamente al diritto o agli accordi internazionali, al di là dei corsi di formazione, dell'insegnamento della lingua e dei nuovi rapporti con il Maghreb. Si tenga presente che il 2010 sarà l'anno nel quale il Mediterraneo diventerà un'area di libero scambio.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Speriamo!

PIETRO TIDEI. Questi sono gli impegni assunti; non so se riuscirete a mantenerli, ma gli impegni sono questi. In questo contesto, credo che dobbiamo attrezzarci in maniera diversa.

Sono convinto, innanzitutto, che noi dobbiamo modificare anche la legislazione perché la legge nota come Bossi-Fini, a dispetto di quello che voi affermate, sicuramente non è riuscita a fornire quelle risposte, stante l'aumento del numero degli immigrati e delle morti e dato che il dramma continua a coinvolgere migliaia e migliaia di persone che cercano un approdo diverso e un'aspettativa di vita diversa. Ritengo opportune, probabilmente, un po' di umanità e una legislazione migliore. Mi sembra che il Presidente della Commissione, Barroso, abbia deciso di confermarle l'incarico (lo abbiamo appreso, in questo momento, da agenzie di stampa, anche se lei non ce lo ha detto). Perciò, nella sua qualità di commissario europeo voglio chiederle e augurarmi che si batta seriamente, da cattolico, per un trattamento diverso, una legislazione diversa e un comportamento diverso dello Stato italiano nei confronti dell'immigrazione, soprattutto clandestina.

TINO BEDIN. Innanzitutto, mi scuso perché dovrò allontanarmi da questo Comitato alle ore 14, in coincidenza con l'inizio di un'audizione sui diritti umani, materia in parte coincidente con questa, e non potrò ascoltare le eventuali risposte del signor ministro, che senz'altro leggerò sul resoconto integrale della seduta.

Credo che l'intervento del presidente Di Luca sia del tutto irrituale. Non entro nel merito ma mi sembra irrituale che un organo parlamentare giudichi un altro organo parlamentare, nell'esercizio delle rispettive funzioni. Non entro nel merito, perché questa non è la sede adeguata, ma mi dissocio da quell'intervento.

Per quanto riguarda le domande, mi rivolgo al ministro, perché è il ministro che noi abbiamo ascoltato. La prima ri-

guarda una recente decisione del Consiglio dell'Unione, un organo di cui sia lei, signor ministro, sia il Governo italiano fanno parte. Mi riferisco alla decisione relativa all'istituzione di un sistema informativo dei visti cui, del resto, anche lei ha accennato. La domanda è sia tecnica sia economica: vorrei sapere se stiamo istituendo un altro sistema, cioè il VIS, che si affiancherà al sistema SIS previsto dall'accordo di Schengen. Si tratta di sistemi entrambi costosi e, probabilmente, i cittadini europei, compresi quelli italiani, per decisione del Consiglio dell'Unione europea, non della Commissione, pagheranno questi due sistemi.

Tuttavia, vorrei rivolgerle anche una domanda politica. Vorrei sapere se questa decisione del Consiglio significhi che dal controllo previsto dall'accordo di Schengen, cioè dal controllo delle frontiere, si passerà ad un sistema di controllo delle persone presenti in Europa senza essere cittadini europei. Questo sembra prefigurarsi. Ciò avviene al di fuori di qualsiasi coinvolgimento dei parlamenti nazionali, compreso quello italiano. Chiedo al ministro che cosa abbia fatto l'Italia perché il Parlamento italiano sia coinvolto in una decisione così importante dal punto di vista dei diritti civili.

Per quanto riguarda altri profili del lungo intervento del ministro, interessante dal punto di vista politico, vorrei riferirmi al problema del respingimento alle frontiere, per utilizzare la sua stessa espressione. Il respingimento alle frontiere avviene verso un paese che non ha aderito alla convenzione di Ginevra. In un altro passaggio del suo intervento, lei ha affermato, signor ministro, che questa è una delle condizioni. Quindi, o il Governo italiano sta operando in difformità da un'opinione del suo ministro per le politiche comunitarie o, viceversa, quest'ultimo ha un'opinione diversa rispetto a quella del ministro dell'interno. Invece, ritengo indispensabile che questi accordi siano conclusi esclusivamente con Paesi che già abbiano aderito alla convenzione di Ginevra sull'asilo o alle convenzioni sui diritti umani perché, evidentemente, noi

non possiamo lavarci le mani nei confronti di un problema che riguarda persone che per la quasi totalità — anche questo è un passaggio del suo intervento — non sono libiche. Quindi, noi non le rimpatriamo ma le rimandiamo da qualche parte, non nel loro paese di origine.

Lei è un sostenitore del diritto di asilo per motivi economici, signor ministro. Potrei essere d'accordo, ma la legge nota come Bossi-Fini non attua neppure questo, perché non è vero che tale legge punta a fare in modo che chi abbia un lavoro sia persona gradita.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Non l'ho mai detto.

TINO BEDIN. No, lei ha affermato qualcos'altro, ci sto arrivando.

Il fatto di essere graditi soltanto per essere lavoratori è qualcosa che non appartiene nemmeno alla nostra Costituzione, ma questo non ha importanza. Il problema, onorevole ministro, è che in questo periodo moltissime persone che vivono nel nostro paese perché avevano un lavoro l'hanno perso e rischiano di essere rimpatriate, mentre sono nella condizione ottimale dal punto di vista del rapporto tra domanda e offerta di lavoro. Ciò riguarda, in particolare, la figura degli assistenti familiari che, per loro natura, finiscono per perdere il lavoro. Molte di queste persone, attualmente, sono in difficoltà — mi riferisco al caso della regione in cui vivo — perché, naturalmente, la loro sostituzione, dal punto di vista del datore di lavoro, non è così automatica e non è così semplice anche perché i costi non sono sopportabili da tutte le famiglie.

Un'ultima questione riguarda la scelta che il Governo italiano, ancor prima di assumere la presidenza di turno dell'Unione europea, aveva rappresentato come una decisione assunta a Roma, quella di costituire l'Agenzia per le frontiere. Essa è stata rilanciata durante i sei mesi di presidenza italiana ma l'Agenzia non c'è ancora. Siamo ormai alla fine del 2004 e pare che sarà istituita nella primavera del 2005. Anche in questo caso, il

Governo italiano, evidentemente, ha venduto la pelle dell'orso prima che fosse catturato. Mi auguro che sia istituita rapidamente, che corrisponda ad una scelta comune e, soprattutto, che stia ad indicare una cosa che ancora non c'è e che il ministro ha dato per scontata. Mi riferisco alla considerazione che il controllo delle frontiere, almeno sulla base dei trattati attualmente in vigore nell'Unione, non è una questione europea. Lo sarà, probabilmente, ma oggi non lo è. Quindi, anche questo richiamo continuo all'Unione per problemi che, per ora, riguardano gli Stati nazionali, pur nel quadro di una collaborazione europea, costituisce una posizione che, forse, è un po' strumentale.

FRANCESCO MORO. Lei ha fatto cenno a criteri comuni per l'identificazione delle persone, soprattutto in relazione agli Stati Uniti d'America e all'Unione europea. Volevo che approfondisse maggiormente questo aspetto perché non so quali possano essere le implicazioni degli Stati Uniti con l'Unione europea in relazione al problema dell'identificazione delle persone.

Concordo con lei sulla necessità di affrontare il problema del diritto di asilo. Ancora non ci siamo addentrati in questa tematica ma, per forza di cose, si dovrà raggiungere una soluzione. Non concordo, invece, con l'affermazione dell'onorevole Tidei circa il fallimento della legge nota come Bossi-Fini perché il ministro dell'interno, riferendo alla Camera dei deputati, in risposta ad interrogazioni a risposta immediata, o in altre occasioni, ha dimostrato chiaramente come la legge, per come è stata impostata, funzioni bene.

GIAMPAOLO BETTAMIO. Ringrazio il ministro per la sua esposizione, che ha toccato moltissimi punti, ancora punti dolenti, per i quali speriamo che la nuova compagine della Commissione riesca a trovare una soluzione adeguata, anche se con la complicazione che, intanto, i clienti sono aumentati.

La prima domanda era stata già rivolta in parte dal senatore Bedin. Noi, da

tempo, siamo alla caccia di un sistema che possa consentire quel famoso scambio di informazioni rapido e sicuro che è di importanza fondamentale per il problema dei movimenti migratori nei nostri paesi. Siamo giunti alla conclusione che non è possibile che i singoli Stati, individualmente o anche in collegamento parziale, riescano a costituire questo sistema di scambio di informazioni rapido e sicuro. Si pensava, perciò, all'utilizzazione di una forma di tecnologia avanzata a livello comunitario di cui, poi, si sono perse le tracce. Il sistema avrebbe dovuto operare, a livello europeo, via *web* o via *Internet* per effettuare rapidi scambi di quelle informazioni che ci aiutano molto a identificare le entrate e le uscite dei cittadini nei nostri paesi. Vorrei sapere se questo sistema sia pronto o se dobbiamo ancora affinare lo strumento, o gli studi per realizzarlo. Vorrei sapere anche se sia opportuna la partecipazione di Europol alla realizzazione di questo sito *Internet*, considerate le strutture e le informazioni di cui dispone.

Un'altra domanda si riferisce, invece, al problema della cooperazione con i paesi di origine e di transito degli immigrati. Noi abbiamo parlato spesso, anche in questo Comitato, di uno status europeo uniforme di asilo e di protezione, che possa consentire anche di identificare una procedura comune. Questo tema è rimasto al livello di intenzioni in sede di Consiglio e non si è tradotto in alcunché di concreto. Vorrei sapere se su questo possiamo puntare in futuro.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per le loro domande e do la parola al ministro Buttiglione per la replica.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Inizierò rispondendo all'ultima domanda. Noi continuiamo a lavorare su questa idea e spero che possa essere realizzata in tempi relativamente brevi. Nel corso del mio intervento, mi sono riferito ad una uniformità concettuale e ad una uniformità nelle modalità procedurali, perché attualmente le do-

mande d'asilo sono presentate contemporaneamente in più luoghi e si cerca, ogni volta, di aggirare la legge di un paese utilizzando quella di un altro, con risultati non soddisfacenti. Occorre una concettualità unitaria e regole uniformi ed è necessario sapere chi abbia il dovere di processare una domanda d'asilo ed, eventualmente, se risulta fondata, di accogliere il richiedente asilo. Possono essere adottati criteri diversi, tra cui quello della scelta da parte del richiedente asilo e quello della divisione per quote, che tenga anche in considerazione le capacità di assorbimento da parte dei diversi Stati membri. Dobbiamo lavorare, ma non possiamo fare a meno di arrivare al risultato, perché, altrimenti, il rischio è quello di mettere un paese contro un altro. Sostanzialmente, gli immigrati tendono a raggiungere un paese non tanto desiderabile come punto d'arrivo definitivo ma che presenta una legislazione più permissiva, salvo poi, una volta entrati, come ricordava il presidente Di Luca, raggiungere i paesi che rappresentano l'obiettivo effettivo. In questo modo, si incentiva lo Stato che abbia la legislazione più permissiva a conservarla, garantendogli che, in qualche modo, sarà risparmiato dai flussi migratori, che lo attraverseranno ma non si fermeranno sul suo territorio. Questo non è il modo giusto di operare. Spero che si continui a lavorare e si ottengano risultati.

Per quanto riguarda il sistema di scambio di informazioni rapido, i problemi non sono soltanto tecnici, a mio avviso, ma sono problemi politici, di fiducia reciproca. Noi dobbiamo creare condizioni di controllo che legittimino la fiducia reciproca dei servizi dei diversi paesi. L'idea che l'informazione provenga direttamente al computer del collega della nazione vicina è un'idea bellissima, ma difficilmente avrà successo fin quando non ci saranno criteri uniformi per stabilire chi abbia diritto a riceverla, quanto tempo possa essere trattenuta, come debba essere archiviata e chi abbia diritto ad accedervi. Finché non ci sarà sicurezza, finché non ci sarà chiarezza su questi punti, sarà difficile. Dobbiamo fare chiarezza. Europol ha

già compiuto passi importanti, in questo ambito. Perciò, non vedo per quale motivo non debba essere coinvolta e, anzi, credo che debba esserlo.

Anch'io penso, senatore Moro, che la legge nota come Bossi-Fini non possa essere considerata un fallimento. Abbiamo dato esistenza legale a 700 mila persone in Italia. Molti ci criticano, accusandoci di inumanità, ma a loro volta non sono capaci di regolarizzare un pugno di *sans-papier*. Ovviamente, questa legge è un'opera umana e tutte le opere umane sono perfettibili. Alcune tra le intuizioni maggiormente corrette e promettenti di questa legge non hanno avuto realizzazione perché non possono averla soltanto su base nazionale. Questa idea del permesso di soggiorno che deve andare assieme al contratto di lavoro è un'intuizione molto giusta ma, ahimé, su base soltanto nazionale è difficile che possa essere realizzata. Occorre una capacità continentale per canalizzarla. Mi auguro che la politica europea riprenda il meglio della legge Bossi-Fini, unendola, ovviamente, al meglio delle altre legislazioni nazionali degli Stati membri.

La ragione per cui sono necessari criteri comuni di identificazione con gli Stati Uniti d'America è nella considerazione che, sotto la pressione della lotta al terrorismo, abbiamo un crescente bisogno di realizzare scambi di informazioni anche con questo paese. Se i criteri di lettura dei documenti da noi realizzati sono diversi dai criteri di lettura dei documenti da loro realizzati, si causano difficoltà reciproche.

FRANCESCO MORO. Questa considerazione è legata al contrasto al terrorismo, non al contrasto all'immigrazione.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Certamente, è legata al contrasto al terrorismo. Tuttavia, è indubbio che la lotta contro il terrorismo implica il tema del controllo delle frontiere e dei passaporti. Perciò, realizzare passaporti reciprocamente leggibili, da parte dei sistemi di entrambi i paesi, costituisce un potente sostegno. Altrimenti,

quando dobbiamo trasmettere i dati di un terrorista, abbiamo qualche difficoltà, se i sistemi sono diversi tra l'Italia e gli Stati Uniti. Penso che bisognerebbe arrivare ad una convenzione generale, anche al di là degli Stati Uniti e dell'Europa. Però, questo può essere un significativo punto di partenza.

Quanto all'Agenzia per le frontiere, senatore Bedin, non penso che il Governo italiano abbia venduto la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. Il Governo italiano si è venduto il fatto di avere ottenuto una decisione politica. Dalla decisione politica fino alla effettiva concretizzazione passa sempre un po' di tempo. Anche voi, quando riuscite ad ottenere l'approvazione, alla Camera dei deputati, ad esempio, di uno stanziamento per realizzare una strada attesa da decenni presso il vostro collegio elettorale, tornate al collegio e affermate di avere ottenuto la strada. Ovviamente, la strada ancora non esiste e bisogna costruirla ma c'è la decisione politica di realizzarla e sono disponibili i relativi finanziamenti. Credo che la stessa cosa possano fare i Governi, quando trattano in sede europea.

Invece, non ho compreso un'altra domanda del senatore Bedin. La nostra Costituzione non condiziona, in effetti, l'immigrazione al contratto di lavoro. Credo che i nostri costituenti non immaginassero, neanche nei loro sogni più remoti, che l'Italia diventasse un paese di immigrazione, anziché di emigrazione. È difficile trovare riferimenti, in Costituzione, a questi problemi. Direi che questo ci aiuta a capire quanta strada l'Italia abbia percorso, da quegli anni ad oggi. Ovviamente, la legge nota come Bossi-Fini non considera l'asilo per natura economica. Non ho affermato questo. Ho affermato che questa legge presenta il pregio di considerare il tema dell'immigrazione legale. In Europa, non è facile parlare di immigrazione legale. Molti paesi, infatti, sono convinti che non bisogna accettare l'idea che il nostro è un paese di immigrazione: il nostro non è un paese di immigrazione (Dio ne scampi!) però manipolando il tema dell'asilo facciamo entrare tante persone. È più

onesto affermare che siamo un paese di immigrazione che è giusto che gli immigrati entrino e che abbiamo una legislazione seria in materia di asilo.

Il respingimento alla frontiera è effettuato verso paesi che non hanno aderito alla convenzione di Ginevra: questo è doloroso e, infatti, dobbiamo cercare di convincere questi Stati ad aderirvi. Siamo all'inizio di un processo politico. Non so se il senatore Bedin volesse sostenere che tutti i cittadini dei paesi non aderenti alla convenzione di Ginevra hanno diritto di accedere liberamente in Italia. Non credo che la sua intenzione fosse questa e, se non lo è, bisognerà che sia possibile rimpatriarli. Tuttavia, se la sua intenzione non è questa, non capisco bene dove intenda arrivare. Certamente, fino a ieri, noi non potevamo rimandare indietro i cittadini di questi Paesi, perché non erano accolti. Adesso, i Paesi che affermano la volontà di entrare nella comunità internazionale hanno cominciato a concludere accordi di rimpatrio. Saluterei questa novità come un primo passo positivo nel senso di una volontà politica che deve essere incentivata andando a chiedere loro altri passi positivi, dopo questo, vale a dire l'adesione agli accordi di Ginevra, in modo da facilitare una collaborazione più intensa.

PIETRO TIDEI. Questi immigrati sono inviati altrove.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Questi immigrati sono inviati altrove ma, badate bene, non sono rimandati nel Sahel ma in Egitto, perché la maggioranza di essi sono egiziani. L'Egitto non è il Sahel, non è un paese ricco ma neppure un paese disperato. Tra l'altro, presenta i più alti tassi di crescita di tutta l'area del Medio Oriente. Questo è il risultato della buona politica di Mubarak (quest'oggi in visita in Italia). Certamente, forti flussi migratori provengono non dai paesi più disperati ma da quelli che stanno cominciando a crescere. Proprio questa circostanza attiva il desiderio di crescere ancor più rapidamente e

in maggior misura, che noi dobbiamo assecondare, nei limiti delle nostre possibilità.

Invece, il problema del Sahel è un problema aperto e credo che il Governo libico se ne faccia carico, nel senso di trattenere sul suo territorio coloro che provengono dal Sahel. Sicuramente, nell'ambito della cooperazione italo-libica questi temi devono essere affrontati. Che cosa possiamo fare per il Sahel? Ci portiamo l'acqua? Nel frattempo, chi proviene da quella regione, in che modo dovrà essere trattato? La Libia se ne fa carico? Che contributo può fornire alla comunità internazionale? Non solo siamo apertissimi a trattare questo tema, ma credo di essere stato il primo a metterlo all'ordine del giorno dell'agenda politica della Unione europea.

I sistemi di controllo delle persone costano ma esiste una minaccia terroristica e questi sistemi costituiscono uno strumento fondamentale per potere affrontare tale minaccia. È incostituzionale un sistema di controllo delle persone che non siano cittadini dell'Unione europea? A me sembra che ci sia da lungo tempo perché, da quando ero bambino, sento parlare di una cosa chiamata passaporto. Non è un sistema di controllo dei non cittadini presenti tra di noi? Stiamo parlando del modo di aggiornare i passaporti, cioè di rendere più attendibile lo strumento passaporto. Non mi pare che ci sia di per sé in questo un attentato alle libertà civili.

L'onorevole Tidei poneva il problema della necessità di costruire alcune regole. Sono perfettamente d'accordo. Il lavoro che spero di poter svolgere presso la Commissione europea è proprio quello di costruire alcune regole per impedire la tratta degli esseri umani, con la chiara intenzione di non rispedirli nel deserto. Non credo che vi siano rispediti neppure adesso, ma sono d'accordo sulla considerazione che sono necessarie regole che affrontino questo problema specifico e forniscano una soluzione adeguata. Tuttavia, siamo realisti: su mille persone che

giungono in Italia, questo problema specifico riguarderà 40 o 50 di esse. In occasione dell'ultimo consistente arrivo in Italia, la grande maggioranza degli immigrati, oltre i due terzi, era costituita da egiziani, come ricordavo in precedenza. Correnti di immigrazione particolarmente forti provengono non da paesi particolarmente oppressi o da paesi particolarmente poveri ma da paesi che cominciano a crescere. Proprio questa circostanza genera una voglia di mobilità. Comunque, posso assicurare il massimo impegno.

Infine, tutti sono liberi di valutare le mie opinioni. In sede politica si valutano le opinioni politiche. In sede politica non si parla di peccato, si parla di discriminazione o di non discriminazione. Chi, oltre alla non discriminazione, chiede di sindacare le opinioni morali e personali si pone su un terreno sdruciolevole per la democrazia.

**PRESIDENTE.** La ringrazio molto, signor ministro, non soltanto per i suoi contenuti puntuali ma anche perché, effettivamente, terminiamo questa audizione entro l'orario previsto. Spero di poter estendere a nome di tutti i colleghi i migliori auguri per il nuovo incarico. Certamente, le rivolgo i miei. Anzi, a questo proposito, ci riserveremo di chiederle di incontrarla successivamente, per potere esaminare, insieme a lei, l'operato dell'Unione europea su questi temi così importanti.

Ringrazio ancora il ministro Buttiglione e i colleghi intervenuti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 14,25.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa  
il 29 ottobre 2004.